

Sapete perché questa che state per leggere è una bella storia? Ve lo dico. In questo romanzo ci sono gli ingredienti giusti per comprendere attraverso i sogni di una ragazza, trascritti in un diario e riletti da un "uomo buono", guardiano in uno stabilimento dismesso, la vita sociale, familiare e affettiva di una generazione lasciata alle nostre spalle solo qualche anno fa. Questa che andiamo a leggere è una storia dove il mondo del lavoro, si incontra con l'amore dei giovani, i loro sogni e le loro speranze e allo stesso tempo un modello di famiglia che cambia per tanti motivi. La storia, anzi le storie qui descritte, hanno il profumo antico e attuale allo stesso tempo di *normalità*. Una normalità che secondo il noto psichiatra Viktor Frankl, padre della logoterapia, la si potrebbe identificare con il seguente percorso: *"Sono convinto che sono tre le parole per arrivare realizzare il senso della propria esistenza. La prima consiste nel fare qualcosa, nel lavorare, nel creare con la propria attività, nel compiere l'azione giusta. La seconda consiste nel vivere con intensità un'esperienza oppure nell'amare con profondità un'altra persona. La terza consiste nel prendere posizione di fronte ad una situazione molto dolorosa. Ebbene, alla luce di tale suddivisione si può affermare che anche nel Lager può avere senso vivere un'esperienza. La bellezza, la verità, la bontà possono essere vissute anche nel Lager, nonostante si tratti di situazioni particolarmente eccezionali"*. Nonostante la condizione di cattività nella quale l'uomo di ieri, come quello di oggi è immerso, resta sempre valida la considerazione di assumere categorie come il lavoro, gli affetti e il coraggio dell'agire giusto, come elementi determinanti per la nostra felicità, ovverossia la normalità. Questi elementi sono presenti in questo romanzo attraverso l'essere e l'agire dei protagonisti. Da essi ci giunge una vera e propria proposta di vita... normale. Una proposta che sana le ferite dell'egoismo, del razzismo e dell'intolleranza che spesso avvelenano le nostre coscienze e le nostre città. Da questo romanzo si alza un appello pressante e tenero allo stesso tempo di una civiltà della normalità. Nel confrontarsi con i personaggi e i luoghi descritti con chiarezza e con giusta "partigianeria" dalla scrittrice, sembra di sentire, di vedere e persino annusare i profumi di quel tempo dove il riscatto delle generazioni, rispetto alle condizioni di povertà e di sudditanza dei loro genitori si facevano utopie realizzabili. Con il termine normalità, mi sembra che si possa esprimere chiaramente una constatazione e un'aspirazione. Si tratta pertanto di ricostruire quel minimo etico collettivo, quel sentire comune, collante sociale necessario per comprendere che si è vivi e felici solo se lo siamo insieme agli altri. Accanto al concetto di normalità, si legge in questo diario ritrovato e nella sua rivisitazione da parte di un uomo finalmente "innamorato", un intento implicito da parte della nostra "narratrice" di trovare nel profondo delle cose il senso di una bellezza mai persa, nonostante le sembianze del territorio. Un'idea di bellezza che non è semplicemente l'apparire fine a se stesso. Un quartiere operaio, nonostante il decadimento della crisi industriale, conserva nella sua storia vite di persone belle, che a loro volta curavano la bellezza dentro e fuori di se. Mi tornano in mente le parole "eversive" di Peppino Impastato, giovane comunista ucciso a Cinisi, in Sicilia per essersi opposto alla mafia mediante una radio che informava e formava allo stesso tempo le coscienze dei cittadini. Anche Peppino, rimuovendo alcune categorie care alla sua ideologia, recupera la bellezza come antidoto al crimine e alla brutalità delle mafie. Liberare i territori occupati dalle mafie significa soprattutto educare le coscienze alla partecipazione democratica per il bene comune e la bellezza, in tal senso si rivela una categoria che fa da collante tra i vari cittadini. Tutti desiderano abitare territori dove si respira armonia tra le persone e con la creazione. *La bellezza è l'antidoto al razzismo e alla demagogia*. Nel film "I cento passi", egli dice: *"Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. All'esistenza di orrendi palazzi sorti all'improvviso, con tutto il loro squallore, da operazioni speculative, ci si abitua con pronta facilità, si mettono le tendine alle finestre, le piante sul davanzale, e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, ed ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre. È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore"*. La cattività che spesso incombe nella nostra società avanza grazie anche (e non solo) al gusto brutto delle nostre realtà abitative, territoriali, lavorative e spesso anche educative. Educare alla bellezza, vuol dire ridisegnare attraverso una partecipazione attiva le nostre città, i luoghi nei quali l'Agorà diventi lo spazio dove sperimentare la condivisione, la crescita comune in vista poi della comunione. Inoltre, la bellezza non si ferma all'estetica. La bellezza è prima di tutto una questione etica. Dostoevskij, nel romanzo "L'idiota", più volte ripete: *"è vero, principe, che una volta avete detto che il mondo sarà salvato dalla bellezza?"*. La bellezza che salva il mondo è l'amore condiviso. C'è un esercizio di memoria che va fatto: ricordare a quando risale l'ultimo incontro con l'altro, epifania del volto di Dio. Quel volto attraverso il quale Gesù si identifica e ci chiede se l'abbiamo accolto, sfamato, dissetato e visitato. Fuori da questa memoria non sarà mai possibile incontrare la bellezza. Forse qualche emozione. Ma queste sono fiori belli e quasi sempre privi di radici. La bellezza perciò, deve necessariamente tornare nelle nostre argomentazioni sociali, politiche e religiose. La poesia e la prosa che si incontra percorrendo la strada che porta all'abitazione della giovane protagonista, al bar e alla fabbrica dismessa, sembra la stessa narrata e cantata da Fabrizio De Andrè, eversiva più che mai, in quanto elogiativa di paradossali contraddizioni dell'intera esistenza umana. *"Ama e ridi se amor risponde/ piangi forte se non ti sente/ dai diamanti non nasce niente/ dal letame nascono i fior,/ dai diamanti non nasce niente/ dal letame nascono i fior"*.

Don Tonino Palmese

LIBERA
ASSOCIAZIONI, NONI E NUMERI
CONTRO LA MAFIA